

Un “oggi” lungo vent’anni

Come accade per ogni rivista che si rispetti, anche il primo numero di “Biblioteche oggi” (novembre-dicembre 1983) era introdotto da un editoriale (adespoto e quasi anepigrafo, visto che non si può considerare Editoriale un vero titolo). Niente di particolare, quindi; caso mai era insolita la sua concisione, che ne permette qui la sua riproduzione integrale:

È osservazione comune che gli ultimi anni siano stati per le biblioteche italiane un periodo d’intensa crescita. Certo, se guardiamo il fiorire di tante iniziative sotto rubriche in qualche modo afferenti alle biblioteche e li confrontiamo al semideserto del recente passato, non si può che convenirne. Ma si ha anche la sensazione che quella crescita sia stata, assai più che delle biblioteche, dei bibliotecari: della loro capacità di coscienza, di riflessione, di cultura. Le difficoltà strutturali, che sbarrano la strada alla traduzione in azione e in servizi delle nuove capacità, sono rimaste.

Unica ambizione di questa nuova rivista è appunto di offrire ai bibliotecari italiani un altro strumento – di ricerca, informazione e dibattito – in tale prospettiva. Queste pagine saranno aperte a tutte le esperienze (naturalmente anche a quelle da noi solo geograficamente lontane) e non vogliono escludere alcuno degli innumerevoli temi importanti per il bibliotecario. Nella nostra situazione di oggi non ci è sembrato possibile dare alla rivista una specializzazione nella specializzazione.

La vita di “Biblioteche oggi” è affidata ai suoi stessi destinatari. Spetta al loro intervento e alla loro cooperazione garantire l’efficacia di questo strumento. Vada intanto loro il più caldo saluto dell’editore e della redazione.

La brevità di questo messaggio derivava certo dalla convinzione che non fosse molto utile dilungarsi, visto che il programma consisteva semplicemente nell’offrirsi ai lettori. Di tutte le riviste definibili come dedicate alle biblioteche, la nostra era la prima, dopo l’età di Guido Biagi, a essere in Italia pubblicata da un editore privato. Questo avrebbe dovuto stare a significare che anche chi non propriamente esercitava la professione, ma aveva comunque alla professione dedicato gran parte della propria attività, condivideva la valutazione (in assenza di precise valutazioni di mercato) che negli ultimi anni molte cose si erano mosse nel lago (qualcuno vorrà dire palude) delle biblioteche italiane, che le bolle sempre più fitte affioranti alla superficie di questo lago annunziavano un’epifania, sperabilmente non mostruosa. Domandarsi che cosa stesse accadendo, prendere parte alle conversazioni che in riva al lago si stavano svolgendo, significava anche prepararsi alle evenienze, magari cercando di favorirne una specifica (indubitatamente, nel nostro caso, la biblioteca pubblica). L’analisi delle necessità era in questo caso, per noi, molto lineare. La necessità assoluta e primordiale, vorrei dire unica, era che le nostre biblioteche funzionassero. Perché le biblioteche funzionino occorre che il personale addetto a farle funzionare sia professionalmente preparato (non occorre solo questo, naturalmente, ma

questa è a ogni modo la condizione necessaria). Perché il personale sia professionalmente preparato occorrono due cose: 1, la scuola; 2, un qualcosa che non so come esattamente definire e che mi accontenterò d'indicare come respiro e ambiente degli studi, qualcosa insomma che faccia almeno capire che di studi si tratta. La questione scuola fa parte di un altro discorso. Per la seconda questione gli strumenti dedicati possono essere tanti e di tanti ordini diversi: possono essere, per esempio, un'associazione professionale, un seminario, un concorso; può trattarsi di una rivista.

È una semplificazione eccessiva? Abbiamo sempre creduto fermamente di poter dire, estendendo non il celebre titolo di Raymond Chandler ma una nascosta frase del meno universalmente noto Andrew Osborn (l'ha ricordata Diego Maltese a epigrafe d'un suo libro), che la nostra è – deve essere – un'arte semplice. Inoltre: tutti sappiamo che negli ultimi anni alcuni dei contributi più intelligenti sul problema “biblioteche italiane” sono stati contributi “profani”. Era Benedetto Croce che amava ritrovare i migliori spunti filosofici in scrittori che della filosofia non facessero professione, e poiché anche alle stature piccole è pur sempre lecito proporsi modelli grandi, anche a noi sarà concesso di cercare e trovare la biblioteconomia migliore fuori delle sedi deputate. Ora, qual è stato l'insegnamento primo, indipendentemente dal loro specifico contenuto critico e propositivo, di quei contributi? Nell'averci ricordato/rivelato che i problemi delle biblioteche italiane sono problemi semplici. Si trattava, appunto, di funzionamento.

Ma anche il semplice fatto di funzionare esige una cultura professionale: sofisticata per alcune operazioni e procedure, elementare per altre. Il punto è che le procedure dei vari livelli, alti e bassi, sono in una biblioteca (e ancora molto di più in un insieme di biblioteche) indissolubilmente legate: il saggio governo di una fotocopiatrice, che in sé certo non presuppone competenze raffinate, è una funzione vuota se poi l'universo fotocopiabile nella biblioteca è deserto: e per popolarlo i livelli necessari si alzano. Avremmo perciò accettato volentieri la dicitura “rivista per le biblioteche” più volentieri di un'altra delle possibili, “rivista per i bibliotecari”. Quello che più conta, perché le biblioteche svolgano servizi efficienti ed efficaci, non è infatti la cultura e la preparazione professionale del singolo, che restano inerti per gli utenti se non confluiscono in tutto l'organismo o vi restano isolati. Le vecchie riviste “per le biblioteche” mescolavano biblioteconomia e erudizione, nell'assunto che il bibliotecario “colto” fosse il migliore e anche il meglio accettato dagli studiosi, che l'avrebbero riconosciuto come collega a tutti gli effetti. Così era stato, così credevamo non dovesse più essere. Che il direttore di una biblioteca ricca di manoscritti sia anche insigne paleografo o codicologo è cosa magnifica, ma non condizione sufficiente perché quella biblioteca sia quello che è doveroso ciascuna biblioteca sia: uno strumento della comunicazione. L'obiettivo più importante si configurava quindi in quella cultura diffusa e partecipata dei servizi che riesce a muovere ordinatamente la macchina (o, meglio, le macchine collegate).

* * *

È stata la rivista fedele al suo programma iniziale? Crediamo di sì. Anche se si potrà ritenere quel programma troppo generale e generico per giudicare di eventuali scostamenti. Ma ne vorremmo sottolineare un punto: lo sforzo d'identificazione coi lettori, che ci sembra un punto chiave. Il sottotitolo ha subito mutamenti: da Rivista bimestrale di

informazione ricerca e dibattito a Mensile di informazione e dibattito a, ultimamente, Mensile di informazione aggiornamento dibattito (forse la soppressione dell'elemento ricerca è stato eccessivo, dal momento che qualcosa di etichettabile come ricerca si è pur continuato a pubblicare). Questi mutamenti sono stati accompagnati da altri, più sostanziali: la periodicità, come si legge negli stessi sottotitoli appena citati; le variazioni nella direzione; non ultimo per importanza, l'aspetto fisico. Ma, se si guarda bene, il rapporto rivista-lettori è rimasto immutato.

Nello stesso anno in cui apparve il primo numero di "Biblioteche oggi" fu pubblicato in America, dalla Forest Press, un volume che raccoglieva gli atti di un seminario tenuto alla fine del 1981 a Albany e intitolato Melvil Dewey: l'uomo e la classificazione (Melvil Dewey: the man and the classification). In Italia, l'immagine di Dewey porta con sé, credo, soltanto l'idea della sua classificazione decimale; ma è proprio nelle pagine del volume dedicate allo studio di Dewey come personaggio e organizzatore che possiamo trovare varî motivi di riflessione.

I bibliotecari americani, dice Dee Garrison (p. 31), trovavano i fondamenti del loro prestigio nelle relazioni sociali, non nella loro professione; e quando Dewey irruppe sulla scena trovarono ripugnante la sua immagine del nuovo bibliotecario professionista, esperto di gestione e di tecniche, devoto in primo luogo all'abilità e all'organizzazione. E David Kaser (p. 20) annota: "Forse l'espressione più significativa del multiforme ingegno di Dewey fu la sua standardizzazione dell'ambiente bibliotecario americano, la riduzione da lui promossa non solo delle procedure, dei moduli, degli arredi e delle attrezzature, ma anche del personale, a un immenso inventario di parti intercambiabili. Contrassegno caratteristico dell'ambiente bibliotecario di questo paese" (è sempre Kaser che parla) "rimane il fatto che il bibliotecario di una qualsiasi biblioteca può funzionare soddisfacentemente in un'altra qualsiasi biblioteca, contribuendo potentemente al senso di una comunità professionale, oggetto, da parte dei bibliotecari d'altri paesi, d'invidia e talvolta di scherno". Il terzo punto che del libro citato desidero ricordare è l'analisi condotta da Francis Miksa di un concetto di Dewey, espresso nelle parole, che qui traduco alla meglio, "la corretta organizzazione [...] degli interessi bibliotecari americani" ("the proper organization [...] of American library interests"). Dice Miksa (p. 63): "l'oggetto dell'organizzazione, cioè gli interessi bibliotecari, si rifà a una concezione molto più vasta di quella delle biblioteche o anche dei bibliotecari presi di per sé. A una concezione, invece, economica, non lontana da quella di un grande mercato coi suoi varî elementi interrelati: consumatori, intermediari, fabbricanti, analisi dei costi, marketing, ricerca e sviluppo, struttura gestionale. I consumatori finali erano, ovviamente, i lettori. Ma tra loro e i libri si trovava la biblioteca, il negozio terminale o di dettaglio. Il miglior modo di garantire l'efficienza agli sbocchi del sistema era di gestirli efficientemente [...]". Se non avesse bisogno di una spiegazione così lunga, anche la dicitura "rivista degli interessi bibliotecari" l'accetteremmo volentieri.

Luigi Crocetti